

che aspettano sino a notte fonda il passaggio del favoloso Rex, il transatlantico gigante degli anni trenta. Ma il vascello ritarda, chissà dov'è andato a posare e l'acqua è nera e corrucciata sotto le chiglie dei rustici natanti; mezzanotte è passata, c'è già chi propone di andare a dormire. Quand'ècco, immensa e leggera, tutta bianca e illuminata da prua a poppa, dagli oblò ai pennoni, appare il sognato fantasma, immagine ed emblema della eterna festa dei ricchi. L'entusiasmo esplode, tutti sono felici quasi stessero per salire a bordo, l'affascinata Gradisca ride e piange, come davanti a un miracolo. Basta questo colpo di scena a superare in [poetica magia le più elaborate visioni fra angeliche e diaboliche di « Giulietta degli spiriti ».

Ma le visioni passano e la vita resta. Resta anche la morte e muore chi meno se lo meritava, la brava massaia moglie del capomastro, che si spenge quietamente, senza drammi, nel piccolo lindo ospedale del borgo. Ci sono fiori e lacrime, neppure troppe, e al funerale gli orfanelli delle monache.

Nella vuota ordinata cucina il vedovo, seduto, ha l'aria di non riconoscere più la sua casa. Bisogna ammettere che Fellini sa scegliere i suoi attori, il ruolo della povera Miranda non poteva essere affidato a mani migliori.

In genere il finale dei film felliniani ha qualcosa di stravolto e di ambiguo che contrasta con la verve dell'inizio. In « Amarcord » succede il contrario, il film stenta ad avviarsi e all'ultimo decisamente prende quota. Così, trovo estremamente fine e geniale l'aver concluso i racconti con il banchetto nuziale di Gradisca, celebrato su una squalida spiaggia autunnale sotto una tettoia di canne. Forse è Gradisca stessa ad averlo voluto così rustico, lei che sognava nozze fastose, ma ha capito che solo così sommessamente avrebbe potuto salutare il suo paese ed esprimergli il suo generoso affetto.

Tra le innumerevoli « spose » che passano sugli schermi la nostra pazzarella romagnola è la ragazza che porta con più grazia e dignità l'abito bianco.

[ANNA BANTI

SCHEDE

Roberto Bazlen o del naufragio

Sulle rotte battute dal *Capitano di lungo corso* di Roberto Bazlen non incombe il pericolo di naufragi, ma infido, raggelante, il pericolo del mancato naufragio. Non per nulla « quello che aveva cercato per tutta la sua vita era il naufragio, era questa la grande liberazione... ».

In vita Roberto Bazlen (Trieste 1902-Milano 1965) deliberatamente non pubblicò mai niente di suo. Dopo la morte i suoi amici, che sono Sergio Solmi Luciano Foà, Roberto Calasso, hanno intelligentemente ricavato dalle sue carte già tre volumi, tre avvenimenti editoriali tutti editi dall'Adelphi: *Lettere editoriali*, del 1968; *Note senza testo* del 1970 e, recentissimo, *Il Capitano di lungo corso*, di cui stiamo parlando.

Se tutti i libri di Bazlen hanno la limpidezza di contorni e il fascino un po' ossessivo di quelle impronte di conchiglie che si ritrovano spaccando l'argilla compressa dai secoli, più di ogni altro lo ha quest'ultimo libro, abbozzo o frammento di romanzo che sia, dove Bazlen ha lungamente tentato una metafora di se stesso e della propria, anelata e mai raggiunta, grande liberazione.

La stesura di queste pagine, alcune quasi compiute altre appena delineate con appunti e aforismi, fra pentimenti e riprese, testimoniano gli amici, è durata dal '44 al '65, anno della sua morte. Un lungo viaggio alla ricerca del naufragio.

Inquieto e paziente, depresso e straordinariamente stimolante, Roberto Bazlen era di quegli uomini che se mai si fanno stampare un biglietto

da visita non sanno cosa scriverci oltre il proprio nome. Ma c'è da giurare che dato il suo amore per l'inedito, non si sia mai fatto stampare biglietti da visita.

Il suo mondo, il suo inferno e paradiso tormentosamente coincidenti, era la letteratura, della quale sapeva tutto e lo sapeva dire, fulmineamente, prima di tutti.

Sapeva scrivere in molte lingue, ma preferiva scrivere in tedesco (la traduzione di questo *Capitano di lungo corso* è stata curata da Roberto Calasso).

Il romanzo, chiamiamolo così per intenderci, è costruito con una serie di negazioni, di « antiqualcosa »: qualcosa che poi sarebbe l'*Odissea* e il *Fedone* oltre che Joyce e molti altri. Non c'è dubbio che la vicenda del Capitano e di sua moglie sono insieme la negazione della testardaggine di Ulisse e dell'altrettanto testarda virtù di Penelope nell'antico poema, come lo sono del brulicante attivismo verbale-sessuale dell'*Ulisse* joyciano. E la morte dell'Oste è una cupa, accorata denigrazione della morte di Socrate. Tutto vero: ma se Bazlen avesse voluto fare soltanto questo avrebbe scritto il suo romanzo in un anno, mentre ha impegnato venti anni a non scriverlo.

Altri miti rodevano il suo animo e lo facevano oscillare fra suggestioni e tentativi diversi: il motivo della balena e quello della città degli Uomini Grigi hanno un sapore addirittura pinocchiesco. Ma il grande mito, la porta di un universo di felicità mai raggiunto, era il naufragio. In esso era la soluzione di tutto, dell'uomo e dell'opera, di qualcosa che per chi ha il vizio delle lettere è ben di più che la vita.

E vien voglia di domandarsi perché; se non di andare in giro a chiedere a tutti: Ma Lei, cosa ne pensa del naufragio?

Basterà intanto rifarsi al più compiuto e dettagliato dei resoconti di naufragio della nostra civiltà, a quello del marinaio di York Robinson Crusoe, inventato a tavolino, giustamente, dal genio di Daniel Defoe.

Finta sciagura e reale approdo a una specie di paradiso terrestre, che senso ha il naufragio di

Robin? Quello, semplicemente, di approdare a un luogo dove la cultura di un uomo può applicarsi, può svolgersi, può da bagaglio ingorgato di nozioni diventare oggetti, vita, realtà, può in una parola servire.

Il mito di Robinson è tutto qui: dare a un uomo un luogo dove la sua cultura, che va dalla carpenteria alla teologia, dal diritto alla pastorizia passando per la scienza della navigazione e la filosofia, ha modo di concretarsi o addirittura di accrescersi — come avviene per la teologia — che Robin sviluppa con l'aiuto della meditazione e della sua « ottima Bibbia inglese ».

C'è da stupirsi che questo mito, questo paradiso terrestre, milioni di uomini lo sogneranno e che il *Capitano di Bazlen* — come lui « tremendamente colto » — lo cerchi; e cercandolo cerchi il robinsoniano naufragio? Purtroppo, come annota Bazlen, « Come sono lontani i tempi di Robinson! Oggi si naufraga soltanto su isole eternamente sterili, il futuro è sul mare (canzone della Marina), i coralli pungono, robaccia del passato »: e l'intuizione balenata divaga, si oscura; la cultura, senza sbocco, sopraffà e tormenta se stessa.

Per questo fra i libri di Bazlen *Il Capitano di lungo corso* ci sembra il più difficile e disameno e insieme, e di gran lunga, il più importante. È l'impronta di una ricerca sfiduciata e grandiosa: quella di trovare un uso reale e non elusivo della cultura.

A tratti lo prende la tentazione di buttare tutto a mare: « Qui sei perduto per sempre — Arrivederci alla prossima cultura ». Ma la ricerca ricomincia, perché non si tratta di abbandonarsi alla megalomania (del resto puramente verbale) di buttar via una cultura; ma di sapere, anche se è difficile, che uso farne.

In appendice al *Capitano di lungo corso* gli editori hanno stampato un gruppo di disegni e acquarelli di Roberto Bazlen degli anni '44-'46: privi o quasi di allusioni a fatti della cultura figurativa dell'epoca, sono gremiti di simboli, che rimandano alla cultura psicanalitica, messi giù con segno paziente, con pulizia artigianale: parlare di accurata sregolatezza? È troppo facile.